

Celestino V come Benedettino

(Relazione per il convegno “Da Celestino V, Papa Angelico, Vessillo di Pace, a Giovanni Paolo II, il Papa della Riconciliazione fra i Popoli”, Rotary Club – L’Aquila, 27 agosto 2005)

Nella bolla “*Inter sanctorum solemnitas*” di Papa Celestino V, con data 28 settembre 1294, conservata, come sapete bene, proprio qui a L’Aquila, Celestino menziona 5 santi: il primo è Giovanni Battista, di cui il 29 agosto celebriamo la festa della Decollazione. E’ anche l’occasione annuale per ottenere la Perdonanza Celestina. La seconda è Maria Santissima, patrona della chiesa di Collemaggio, chiesa monastica, luogo dell’incoronazione del Papa, e, trent’anni dopo la sua morte, della tomba. Il terzo è San Benedetto, sotto la cui Regola vivevano i monaci di Celestino. Poi ci sono i Santi Apostoli Pietro e Paolo, patroni di Roma. Sembrerebbe però che Celestino, benché fosse vescovo di Roma, non visitò mai la Città durante il suo breve pontificato.

Il riferimento a San Paolo mi ha spinto a dare uno sguardo alla storia del mio monastero di San Paolo fuori le Mura, abbazia benedettina da almeno l’anno 720, cercando qualche contatto particolare fra il benedettino Celestino e la nostra comunità. Non ho trovato niente; però il predecessore di Celestino, Niccolò IV, ebbe alcuni rapporti con noi. Egli fu il primo papa francescano, e, secondo l’autore Claudio Rendina, “incurante degli interessi personali, tutto proteso nel tentativo di instaurare la pace nel mondo,”¹ almeno all’inizio del suo pontificato. Il beato Ildefonso Schuster, scrive che Niccolò “arricchiva la Basilica (di San Paolo) di sempre nuovi privilegi e grazie spirituali, come ... per esempio, le indulgenze d’un anno e d’una quarantena, mentre per la doppia festa di san Paolo e durante l’ottava, concedeva l’indulgenza di tre anni”². Questi commenti su Niccolò IV ci richiedono di vedere Celestino, senza minare la sua originalità, in una tradizione già esistente.

Il mio tema è Celestino come benedettino. Paragonandolo a tanti altri pontefici del tredicesimo secolo, sappiamo che era un occupante abbastanza insolito del trono di Pietro. In qualsiasi vescovo ci sarà una miscela di qualità naturali: per esempio, leadership, la capacità di gestire ed organizzare, efficacia, e di qualità meno definibili, qualità spirituali. Un agiografia moderna dice di Celestino, “appena eletto alla sede di Pietro, si mostrò inadatto in ogni necessaria qualità, salvo quella della santità”. Non è facile, però, definire la qualità di santità. Senz’altro, essere monaco, in se stesso, non implica che quella persona non sia capace di muoversi efficacemente nel mondo: basta guardare l’esempio del primo papa monastico, Gregorio I (590-604), o l’ultimo, Gregorio XVI (1831-1846), monaco della congregazione benedettina dei camaldolesi, una congregazione che comprende uno spirito fortemente eremitico.

Celestino passò gli anni formativi della sua adolescenza nel monastero di Faifoli, e, più tardi, la Regola di S. Benedetto formava la base della vita della congregazione di monasteri da lui fondati. Dunque, quali elementi benedettini dobbiamo sottolineare per capire meglio la sua anima?

Ora voglio considerare 5 temi: primo, la geografia sacra; secondo, la salita e l’umiltà; terzo, correre; quarto, l’ascolto e la *lectio divina*; quinto, la perdonanza.

La geografia sacra

Per Celestino vediamo, con grande chiarezza, l’influsso di paesaggi e specialmente di quello dei monti della vostra penisola italiana. Si dice che la spiritualità di una nazione - se possiamo parlare solidamente di una “spiritualità nazionale” - sia influenzata dagli aspetti geografici del paese dove

¹ *I Papi*, Roma 1983, p. 498

² *La Basilica e il Monastero di San Paolo f/m*, Torino 1934, p. 140

abita quella nazione: noi inglesi, per esempio, non siamo mai lontani dalla grande marea dell'oceano; i tedeschi, invece, tradizionalmente trovano la loro anima nelle foreste.

San Benedetto stesso è sempre accerchiato dai monti. Nacque a Norcia ai piedi dei Monti Sibillini, poco a nord del Gran Sasso - e ricordiamo che Pietro da Morrone, Celestino, viveva per un tempo nella Maiella, poco a sud dello stesso Gran Sasso, fra monti di un'altitudine quasi uguale a quelli di Benedetto. Il ragazzo di Norcia va a Roma per studiare. Gregorio Magno dice "lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio"³. Dopo poco tempo Benedetto rinuncia alla Città. Con tutto il rispetto per Gregorio, io credo che Benedetto sentisse anche la nostalgia dei monti, perché va verso Subiaco, ai piedi dei Monti Simbruini, per farsi eremita. Poi vengono dei discepoli; egli fonda dodici monasteri; poi, più tardi, si reca sul monte di Cassino, non molto lontano da Isernia, che è il luogo di nascita di Celestino.

I monti accompagnano il cammino di Benedetto, nondimeno quello di Celestino. I monti: simbolo, e sacramentale, dell'immensità e di una solitudine che aguzzano lo spirito umano, rendendolo ipersensibile al Mistero Eterno. I cammini di Benedetto e di Celestino, quindi, non sono tanto diversi.

La salita e l'umiltà

Nella Regola, Benedetto non parla esplicitamente dei monti, però l'immagine della salita è presente in modo suggestivo, specialmente nel capitolo 7 sull'umiltà: "Quindi, fratelli, se vogliamo raggiungere la vetta della più alta umiltà e pervenire rapidamente a quella elevazione celeste alla quale si sale attraverso l'abbassamento della vita presente, bisogna che ascendendo con il nostro operare erigiamo quella scala che apparve a Giacobbe in sogno..."⁴.

Una piccola speculazione: perché Pietro da Morrone scelse il nome papale di Celestino? Non è una domanda inutile: spesso la scelta di un nome indica qualche atteggiamento o intenzione o programma politico; (ricordate la recente spiegazione del nome "Benedetto" da parte dell'attuale papa). Guardiamo i predecessori: Celestino IV, anziano, monaco trappista, papa per soltanto un mese nel 1241; Celestino III, eletto all'età di 85 anni nel 1191, che, dopo un pontificato di 7 anni, chiese il permesso di dare le dimissioni, che gli fu rifiutato e morì poco tempo dopo; Celestino II, papa per un anno nel 1143; Celestino I, gran papa, amico di Sant'Agostino, teologo e santo del 5° secolo. Forse è soltanto una coincidenza, ma noto nel brano della Regola appena citato, la frase *ad exaltationem illam caelestem* - "a quella elevazione celeste" - il cuore dell'immagine del monte come simbolo della salita a Dio.

Ma torniamo a ciò che dice San Benedetto di questa salita. Notate un paradosso: per salire veramente in alto, dobbiamo scendere tramite l'umiltà, una parola che è probabilmente collegata a *humus*, latino, che sta per "suolo" o "terra". L'umiltà è onestà o sincerità nei confronti di noi stessi, un realismo profondo che può anche riconoscere il valore altrui, un valore radicato nel fatto che Dio ama ognuno. L'umiltà comprende un certo modo di comportarsi, un modo modesto, semplice, con considerazione verso le altre persone, un modo che non distingue fra ricco e povero, grande e piccolo, potente e debole. Riguardo il grado sociale Benedetto richiede che i suoi monaci siano distaccati, atteggiamento insolito nelle circostanze del suo tempo, e anche nel tempo di Celestino. Egli dice: "la persona di condizione libera non abbia la precedenza su chi è entrato in monastero dallo stato di schiavitù ... siamo tutti sottoposti ai medesimi obblighi di servizio sotto un unico Signore"⁵. Per concretizzare la salita dell'umiltà, Benedetto ne propone i dodici gradini:

³ *Dialoghi*, libro 2

⁴ *RB* 7,5s

⁵ *RB* 2,18s

atteggiamenti o azioni che conducono alla crescita spirituale del monaco, cioè conducono alla cima del monte.

Correre

Consideriamo ora la carriera di Celestino. Ma consideriamo prima la parola “carriera”, il cui senso originale era “ippodromo” o “luogo di corse”. Oggi come oggi, questa parola significa “cammino professionale”, talvolta con un senso di auto-realizzazione, anzi, di conquista personale a danno di altri. Ma viene usata anche da San Paolo nel senso spirituale: “non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo di conquistarlo!”⁶ Sei volte nella Regola, San Benedetto usa la parola latina “currere”, in italiano, “correre”, sempre con il senso di progresso spirituale, progresso nell’umiltà, progresso nell’amore auto-sacrificante.

Vediamo l’ambiguità del papato. Esso potrebbe essere un servizio al livello più alto, un servizio totalmente consacrato agli altri. Il monaco-pontefice, Gregorio Magno, fu il primo ad usare il titolo di *servus servorum Dei*, servo dei servi di Dio, usato successivamente da tutti i papi, con più o meno coerenza. Oppure, il papato potrebbe essere una carriera terrena per eccellenza. Celestino fu senz’altro consapevole di questa ambiguità: il gesto teatrale alla fine del suo pontificato, di svestirsi dei simboli dell’ufficio e di riprendere l’abito semplice dell’eremita, lo conferma. La Regola di San Benedetto, tramite l’enfasi sull’umiltà e sull’ubbidienza, lo spinse ad accettare il papato; poi, pochi mesi più tardi, la stessa Regola di San Benedetto gli mostrò l’impossibilità, almeno per lui, come pastore della Chiesa Universale in quel secolo, di correre verso il vero premio.

E per quanto riguarda il successore di Celestino, Bonifacio VIII? Sicuramente egli desiderò il papato, fino al punto, se possiamo credere a Dante, di simonia, cioè di comprarlo⁷. Fu incoronato “in un’atmosfera di grandiosa sontuosità ... ma su quella fastosa cerimonia incombeva minacciosa, pur nella sua umiltà, l’ombra di Celestino V”, dice il Rendina.⁸

L’ascolto e la *lectio divina*

Si trovano nella Regola due temi, collegati l’uno all’altro, che senz’altro ispirarono il comportamento spirituale di Celestino: l’ascolto e la *lectio divina*.

“Ascolta!”, un imperativo diretto e senza compromesso: è la prima parola della Regola. Il contesto originale è quello dei libri sapienziali dell’Antico Testamento; libri come Sapienza, Siracide e Proverbi. Per Benedetto l’ascolto è un atteggiamento fondamentale del monaco. Si ascolta con l’orecchio, ma, ad un livello più profondo, con il cuore, con il cuore aperto, “dilatato” per usare un’altra parola cara a Benedetto. Si ascoltano le parole delle Sacre Scritture, parole che non sono altro che l’espressione dell’unica Parola, il Verbo di Dio stesso che è Cristo. Questo ascolto profondo si estende al di là delle Scritture, alle voci dei confratelli nella comunità monastica, alle loro vere voci, non soltanto alle parole che dicono. Inoltre, l’ascolto si estende alle voci di tutti i fratelli e sorelle nel mondo, al loro grido di aiuto. A queste voci si piegò l’orecchio di Celestino.

San Benedetto parla tante volte della *lectio divina*. E’ un modo, il modo caratteristico del monaco benedettino, di ascoltare la parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture. Nel pensiero dei monaci medioevali, questo processo fu espresso in quattro fasi: *lectio*, *meditatio*, *oratio* e *contemplatio*. Si trova una descrizione classica della *lectio divina* nel *Scala Claustralium* di Guigo II (1174-80), priore della Grande Certosa di Francia, che morì circa 35 anni prima della nascita di Celestino. Guigo scrisse: “Un giorno, mentre ero occupato nel lavoro manuale, presi a riflettere sull’attività

⁶ 1 Cor 9,24

⁷ *Inferno*, XIX, 52-57

⁸ Op. cit., p. 507

spirituale dell'uomo. Allora, improvvisamente, quattro gradini spirituali si offerse all'intima mia riflessione, e cioè la lettura, la meditazione, l'orazione e la contemplazione. Questa è la scala dei monaci, grazie alla quale essi sono elevati dalla terra al cielo. È una scala con pochi gradini, ma di un'altezza incommensurabile, indicibile. La sua estremità inferiore è fissata alla terra, la cima penetra nelle nubi e sonda i segreti del cielo ... La lettura è ... un accurato esame delle Scritture che muove da un impegno dello spirito. La meditazione è un'opera della mente che si applica a scavare nella verità più nascosta sotto la guida della propria ragione. L'orazione è un impegno amante del cuore in Dio, allo scopo di estirpare il male e conseguire il bene. La contemplazione è come un innalzamento al di sopra di sé da parte dell'anima sospesa in Dio, che gusta le gioie della dolcezza eterna".⁹

Notiamo l'immagine della salita, il movimento dello spirito umano dalla terra al cielo. Possiamo sentire attraverso i secoli la risonanza fra il terreno montuoso, solitario, silenzioso, attorno all'eremita Pietro da Morrone, e questa *lectio divina*, pratica fondamentale dell'anima benedettina, anzi monastica nel senso più largo.

La Perdonanza

Celestino è conosciuto per la sua Perdonanza e non sarete sorpresi dal fatto che il concetto di perdono scorra nella Regola di San Benedetto. La primaria esperienza pastorale di Celestino era quella di essere abate, e la sua formazione abbaziale era secondo la Regola. Permettetemi ora di citarne un breve capitolo dal titolo, "Come l'abate deve essere sollecito verso gli scomunicati,"¹⁰ perché si può sostenere che l'ispirazione celestina della Perdonanza, derivi dalla misericordia che pervade questo capitolo.

1. *L'abate deve prendersi cura dei colpevoli con la massima sollecitudine, perché "non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati".*
2. *Perciò deve agire come un medico sapiente, inviando in qualità di amici fidati dei monaci anziani e prudenti*
3. *che quasi inavvertitamente confortino il fratello vacillante e lo spingano a un'umile riparazione, incoraggiandolo perché "non sia sommerso da eccessiva tristezza",*
4. *in altre parole "gli usi maggiore carità", come dice l'Apostolo "e tutti preghino per lui".*
5. *Bisogna che l'abate sia molto vigilante e si impegni premurosamente con tutta l'accortezza e la diligenza di cui è capace per non perdere nessuna delle pecorelle a lui affidate.*
6. *Sia pienamente cosciente di essersi assunto il compito di curare anime inferme e non di dover esercitare il dominio sulle sane*
7. *e consideri con timore il severo oracolo del profeta per bocca del quale il Signore dice: "Ciò che vedevate pingue lo prendevate; ciò invece che era debole lo gettavate via".*
8. *Imiti piuttosto la misericordia del buon Pastore che, lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell'unica che si era smarrita*
9. *ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all'ovile.*¹¹

⁹ Cap 2

¹⁰ RB 27

¹¹ Traduzione di Anselmo Lentini, Montecassino, 1980

Conclusione

Quale può essere la nostra conclusione in merito all'evento più conosciuto della vita di Celestino, cioè che egli fu l'unico papa a dare le dimissioni? Prima di dare questa risposta, dobbiamo renderci conto che, probabilmente, egli non fu l'unico: a San Paolo, infatti, abbiamo la pietra tombale di un papa che, nel 1009, dopo il suo pontificato, divenne monaco di San Paolo, Giovanni XVIII. Ma tornando a Celestino, ricordiamo che, secondo Dante, egli "fece per viltade il gran rifiuto,"¹² mentre, per il Petrarca, bisogna considerare "il suo operato come quello di uno spirito altissimo (metafora ben scelta!) e libero, che non conosceva imposizioni, di uno spirito veramente divino"¹³. Questa è anche l'opinione della Chiesa sul grande benedettino, Celestino V.

Edmund Power OSB,
Abate di San Paolo fuori le Mura, Roma

¹² *Inferno*, III, 59-60

¹³ Citato da Rentina, p. 505